

Isabella Merzagora

Professore ordinario di Criminologia, Università degli Studi di Milano
Presidente della Società Italiana di Criminologia

Trattamento dei partner abusanti

Nell'oggi la buona notizia è che i femminicidi, seppur con andamento non sempre costante, non sono in aumento in numero assoluto; per esempio sono passati dai 754 del 2000 ai 501 del 2013, e nel 2016 sarebbero "solamente" 116; la cattiva notizia è che alla diminuzione numerica non corrisponde una pari diminuzione percentuale. Questo perché se tutti gli omicidi stanno diminuendo, i femminicidi diminuiscono un po' meno.

In ogni caso, la vergogna del femminicidio trascende il dato numerico.

Comunque, le donne vengono uccise in più della metà dei casi all'interno del rapporto di coppia, e nella quasi totalità di questi casi dal coniuge o convivente, ovvero dall'ex partner.

Ricordiamo infine, per stigmatizzare la violenza anche al di là del dato numerico, che l'omicidio è l'ultimo atto -l'ultimo in senso stretto- di una serie di violenze. Secondo l'indagine Istat di vittimizzazione del 2014, il 4,9% delle donne italiane avrebbero subito violenze fisiche o sessuali da parte del partner o ex partner negli ultimi 5 anni, il 26,4% violenze psicologiche, il 16,1% stalking. Nell'88,2% dei casi le violenze fisiche o sessuali non sono denunciate.

Questo il bollettino di guerra, ma ora la domanda è cosa si può fare.

In chiave preventiva -nel caso dell'uxoricidio in chiave di prevenzione terziaria evidentemente- quel che si può fare è intervenire su coloro che già sono stati partner abusanti quando non addirittura uxoricidi.

Certo, l'intervento del sistema della giustizia in questo senso non è da sottovalutare: ha un effetto specialpreventivo, nel senso che il violento è messo per un certo periodo in condizioni di non nuocere; ha, forse soprattutto, un effetto generalpreventivo, perché sottolinea il fatto che l'abuso è sbagliato, censurabile, criminale, il che non è messaggio da poco in una cultura che conserva residui di autoritarismo e discriminazione di genere, ed in cui fino a non molto tempo fa l'intervento anche delle agenzie di controllo formale sollecitava a "lasciar correre", a non mettere a repentaglio a nessun costo l'unità della famiglia.

D'altro canto, il solo intervento giudiziario e carcerario rischia di lasciare il soggetto pressoché immutato, e magari peggiorato perché se la condanna può essere l'occasione per confrontarsi con il fatto che il comportamento è sbagliato, senza un raffronto più approfondito con valori diversi e con quello

che si agita nel proprio animo, può anche suscitare sentimenti di ribellione, di – per quanto mal riposta- ingiustizia subita, addirittura di vendetta.

Inoltre, l'autore della violenza prima o poi uscirà dal carcere: in una ricerca da me condotta, ho potuto apprendere che alcuni degli uxoricidi erano pronti a risposarsi una volta scontata la pena, e la Letteratura scientifica straniera indica non solo che buona parte delle vittime tornano a vivere con il partner violento anche dopo l'intervento penale, ma che i violenti agiscono l'aggressività pure nei confronti di nuove partner. Meglio sarebbe allora se l'autore uscisse cambiato, piuttosto che solo "tolto di mezzo" per un periodo più o meno lungo.

Per cambiarlo, occorre sapere chi è il violento e qual è stata la criminogenesi del suo gesto.

In generale l'uxoricidio non è più il vecchio "delitto d'onore" nel senso in cui lo si intendeva alcuni decenni fa, ma è piuttosto un "delitto del dominio e del possesso". Se il rapporto è basato sulla possessività e l'autoritarismo da parte dell'uomo, la violenza matura per il fatto di dover accettare una decisione non sua, di perdere così una proprietà più di un affetto. Stesso dicasi qualora il rapporto sia fondato sulla dipendenza dell'uomo, magari mascherata da prepotenza.

Più in particolare, alcuni anni fa ho compiuto una ricerca consultando decine di fascicoli e facendo colloqui con decine di detenuti per reati di violenza alle partner, e ho elaborato una tipologia studiata con un intento di trattamento rieducativo. Ho trovato:

COSE DA MATTI: coloro che hanno commesso il reato perché fortemente sollecitati dalla presenza di malattia mentale, e per i quali il trattamento non può prescindere dalla terapia psichiatrica;

UOMINI DI UN SOLO DELITTO: coloro che hanno commesso il fatto in condizioni assolutamente eccezionali, che non sono inseriti in alcuna sottocultura, che non hanno precedenti neppure di maltrattamento domestico, e che di solito si rammaricano profondamente di quel che è accaduto al punto che non si reputa necessaria la rieducazione, semmai la loro partecipazione a gruppi di trattamento può affiancare l'operatore;

CRONACHE DI MORTI ANNUNCIATE sono quei casi in cui la violenza grave o l'omicidio sono il dramma finale di una lunga teoria di maltrattamenti, prepotenze, violenze, accompagnate da una salda sottocultura di discriminazione di genere e di sostegno alla violenza, che a sua volta trae alimento dalla messa in atto di auto-justificazioni per il comportamento deviante che consentono al soggetto di neutralizzare il conflitto con la morale sociale e dunque il rimorso (*l'etichettamento eufemistico*, in cui si riduce la gravità del comportamento attraverso una definizione benevola o comunque "accettabile", così l'aver percosso la donna diventa averle dato una lezione; la *non considerazione o distorsione delle conseguenze*, in cui i soggetti o non

considerano come proprio il danno arrecato, o definiscono positivi invece che negativi gli effetti del loro comportamento e ritengono di aver proficuamente “corretto” la moglie; *l’attribuzione di colpa alla vittima*, quando per esempio è la donna che esaspera l’uomo, o magari lo ha tradito, e quindi merita la violenza).

NON POSSO VIVERE SENZA DI TE: chi ha ucciso o comunque è stato violento sulla base di un serio problema di dipendenza dalla partner, senza la quale non riesce a concepire di poter vivere.

La criminogenesi trova a tutt’oggi supporto sociale.

Fra gli stereotipi che sostengono la sottocultura patriarcale c’è quello secondo cui i maschi non devono in nessun modo mostrare debolezza o comunque tratti “femminili”, pena oltre a tutto l’accusa di essere femminucce o –per carità!- omosessuali (ma i termini che si usano sono di solito molto più evocativi), anche perché l’omofobia è un’altra componente di questa cultura.

La società sostiene il pregiudizio attraverso le ineguaglianze di genere, ma esso emerge anche negli atteggiamenti quotidiani, nella mercificazione della figura femminile (e il fatto che ora sia mercificata anche quella maschile non è esattamente un progresso), nelle battute di spirito, nel linguaggio, compresa l’abitudine di appellare una donna con il nome dell’organo genitale.

Peraltro, non penso certo che gli uomini siano tutti così, e nemmeno che lo siano la maggior parte di loro; ma il supporto sociale rende difficile anche per coloro che violenti non sono sottrarsi ad una cultura, direi quasi ad un’atmosfera di discriminazione e di pregiudizio.

Tutti sono concordi nel ritenere che fra i fattori di rischio per la violenza domestica vi siano gli atteggiamenti misogini e conservatori; l’idea che in casa – e forse non solo lì- occorra “farsi rispettare” (il che però di solito non prevede un corrispondente rispetto della partner); l’adesione a ideologie “mascoline”, all’opinione che la violenza sia un apprezzabile metodo per risolvere i problemi e che gli uomini debbano esercitare un controllo sulle loro partner.

“Volevo dimostrarle chi è il capo”, motiverà un uomo in trattamento per le violenze inflitte.

Però, se bastasse il supporto culturale a rendere conto della violenza maschile in famiglia, dovremmo trovare percentuali di mariti violenti ancor più alte di quanto già non sia, dato che tutti sono immersi nella cultura.

Evidentemente occorrono anche altre spiegazioni.

Che nella famiglia che si è formata si possa riprodurre il comportamento che si è visto agire nella propria famiglia di origine, che questo sia il modello a cui ci si conforma, non è certo cosa che desti meraviglia, ma si vuol dire anche altro.

La più nota dimostrazione del fatto che la vittimizzazione di uno può produrre una catena di vittimizzazioni è nella legge criminologica del “ciclo dell’abuso”. Il ciclo dell’abuso trova conferma nel fatto che molti studi denunciano storie di vittimizzazioni infantili nelle biografie dei criminali violenti.

Talora il ciclo dell'abuso assume la fisionomia della "identificazione con l'aggressore", che fa sì che si riproducano i comportamenti violenti di cui si è stati spettatori e che sono stati agiti dalla figura di identificazione –il padre-, e inoltre permette a chi è stato abusato di ribaltare la situazione assumendone il controllo: non più vittima, ma "finalmente" aggressore.

Immaginiamoci l'esperienza del bambino di fronte ad un padre che torna a casa la sera incolerito, urlante, che comincia a insultare e minacciare la madre, a rompere le suppellettili; immaginiamoci la paura di questo bambino e il suo senso di totale impotenza, perché il padre è tanto più grande e forte di lui, perché capisce che è meglio non attirare la sua attenzione su di sé (e magari si sente anche in colpa per non saper difendere sua madre); non è difficile immaginarci anche, a questo punto, che da adulto sia tentato di preferire il ruolo di aggressore.

Come ho detto un'altra tipologia è quella dei soggetti con problemi di dipendenza, o con patologie dell'attaccamento. Le teorie che individuano nella genesi del comportamento violento problemi nell'attaccamento si rifanno ai classici studi di Bowlby secondo cui la separazione del bambino dalla madre o un atteggiamento emotivo distaccato o rifiutante di costei sarebbero responsabili di stili di attaccamento insicuri, caratterizzati da forte dipendenza e contemporaneo timore di essa e dell'abbandono, di forte ambivalenza e di quell'alternarsi di atteggiamenti affettuosi e aggressivi tipici dei partner abusanti. In pratica, si crea una spirale perversa di timore dell'abbandono ⇒ rabbia ⇒ minaccia di abbandono ⇒ e nuovamente rabbia aggressiva.

Che il momento della separazione o anche solo della minaccia di essa sia un momento tipico per il rischio di aggressione risulta a questo punto più facilmente comprensibile; anche certi comportamenti di abuso psicologico quali la denigrazione dell'aspetto della partner o il cercare di convincerla della sua pochezza e dell'incapacità di "cavarsela" senza di lui diventano, alla luce di queste spiegazioni, più intelligibili: si cerca con ogni mezzo di scongiurare l'abbandono.

A ben vedere, la "cultura del machismo" non è un buon affare neppure per gli uomini: ci si aspetta che siano così forti e indipendenti da non dover chiedere aiuto (poi però non fanno stare senza una donna), non possono mostrare momenti di debolezza, la tenerezza va dosata e mai rivolta a persone dello stesso genere pena l'infamante accusa di omosessualità, si pretende che un uomo non pianga. Dev'essere una faticaccia.

Il guaio è che allora, al posto delle lacrime, il modo di mostrare la sofferenza è quello eteroaggressivo: non si piange, si picchia.

Le tipologie sopra esposte possono trovarsi mescolate, ma in ogni caso sono mobilitano strategie di intervento criminologico, tanto più che già da quanto fin qui detto si può capire che difficilmente queste persone si limitano ad atti isolati, e d'altro canto la recidiva nei partner maltrattanti è riscontrata anche da altri studiosi.

Quindi, non per scusarli o vezzeggiarli, ma in una prospettiva preventiva, primi in Italia –un po’ di orgoglio, permettetemelo- nel 2009 i miei collaboratori e io su queste criminogenesi abbiamo varato il progetto di trattamento criminologico S.A.Vi.D. (Stop alla Violenza Domestica).

Nel 2009 abbiamo cominciato con una convenzione con l’Ufficio per l’Esecuzione Penale Esterna (UEPE), nel 2012 stipulata con il Provveditorato Regionale dell’Amministrazione Penitenziaria, occupandoci di soggetti che fruivano di misure alternative alla detenzione; dal 2014, grazie ad una convenzione con l’Azienda Sanitaria Locale di Milano, ci occupiamo anche di partner abusanti che non sono stati detenuti e magari neppure denunciati; e dal 2015 di soggetti inviati dai difensori per richiesta di messa alla prova. L’approccio è il medesimo, ma tarato su di ogni singola distinzione giuridica.

Ci tengo a precisare che non siamo così sprovveduti da non capire che i casi inviati dai difensori possano in certi casi avere un intento strumentale, cioè quello di mostrare al giudicante che il soggetto si è pentito, sta pentendosi, si pentirà ... Noi la relazione la facciamo secondo scienza e coscienza, starà poi alla parte decidere se servirsene.

Durante il primo incontro con il soggetto sono chiariti i termini del trattamento, spiegati i ruoli degli operatori, ed è redatto un “contratto” con gli impegni che egli deve assumere.

Gli operatori sono solitamente due, un uomo e una donna.

Già dalle prime battute del trattamento occorre precisare assieme al soggetto cosa si intenda per abuso, quale sia la sua visione dei rapporti e dei ruoli di genere, se gli abusanti ritengono che la violenza sia un modo accettabile di regolazione dei conflitti, rammentando anche che la violenza non è solo quella fisica, e sarà cura dell’operatore farlo comprendere al soggetto sollecitandolo a riferire, e quindi prendere consapevolezza, della violenza sessuale, di quella indiretta, delle azioni di controllo ed isolamento, di restrizione dell’autonomia, eccetera.

Si dovrà anche rivisitare la biografia dell’abusante per capire la sua esposizione –in famiglia, nel gruppo dei pari- al contagio sottoculturale, e fino a che punto l’identità sia modellata sullo stereotipo che obbliga il maschio a rifuggire qualsiasi debolezza, a comportarsi da “capo”, magari a farsi servire. La comunicazione di contenuti non violenti e non prevaricatori servirà a offrire un’identità alternativa, con anche la puntualizzazione dei benefici del non doversi sempre mostrare scervi da debolezza e dei vantaggi del poter chiedere aiuto senza “perdere la faccia”.

L’argomento degli abusi da loro patiti nella famiglia di origine è particolarmente pregnante, anzi drammatico, e non converrà affrontarlo da subito. I partner che commettono abusi sono riluttanti a parlare della violenza dei loro genitori, ne proteggono la figura con quelle stesse negazioni e minimizzazioni utilizzate per il loro comportamento e ricorrono agli stessi

eufemismi per i quali, per esempio, le percosse sono metodi di disciplina e di correzione normali quanto leciti. Dopo alcune sedute, peraltro, questi problemi andranno esaminati, ed è spesso necessario formulare domande specifiche quali: “Come venivano espresse le emozioni nella vostra famiglia?”, “Come risolvevano i conflitti i vostri genitori?”, “Come esprimevano la collera tuo padre e tua madre?”, “Cosa facevano quando erano arrabbiati?”, “Come ti sentivi tu in quei frangenti?”, “Da bambino, quale era la frase che ricordate di aver sentito più spesso dai genitori?”, “Che insegnamento hai tratto da quelle esperienze nell’educazione dei tuoi figli?”.

E’ importante suscitare una maggiore empatia anche nei confronti dei bambini, contrastare la dinamica dell’identificazione con l’aggressore, e dunque è fondamentale che ai soggetti sia fatto capire come la loro violenza si possa tradurre in sofferenza per i figli, in quella stessa sofferenza che loro hanno sperimentato.

Il tema della famiglia potrà servire anche a capire com’è stata trasmessa la socializzazione al ruolo maschile, e ad affrontare quest’altro argomento che si collega a quello “culturale”.

Per ciò che concerne il problema dell’attaccamento e della dipendenza, occorrerà offrire un aiuto per far sì che i soggetti lo riconoscano, e quindi sviluppare una base di attaccamento sicuro.

Ma l’elemento fondamentale su cui organizzare il modello di trattamento riguarda la *responsabilizzazione dell’autore*, prerogativa basilare per il trattamento dei partner violenti. A tal fine, il trattamento dovrà prevedere l’analitica descrizione da parte dell’autore degli episodi di maltrattamento, e l’esortazione a porsi domande specifiche: “Che scuse mi sono inventato?”, “Come ho spiegato il comportamento dopo averlo agito?”, “Come ho definito gli effetti dell’azione sulla vittima?”.

Quanto alla lunghezza del trattamento, si rammenta che si tratta di correggere atteggiamenti sottoculturali sedimentati da decenni, che anche a livello di linee guida europee si raccomandano programmi di una certa durata, che, infine, trattamenti troppo brevi sono rischiosi in quanto comportano un pericolo di fallimento che potrebbe screditare l’idea stessa del trattamento a questo genere di soggetti.

Tutti gli esperti raccomandano che gli operatori del trattamento mantengano i contatti con le vittime, sia per controllare l’eventuale messa in atto di strategie di negazione e minimizzazione, sia per metterle al corrente dei possibili rischi per la loro incolumità. Anche noi chiediamo alle vittime di abuso o alle nuove compagne di incontrarci –ovviamente non abbiamo alcun potere di imporlo. Il più delle volte costoro accettano, e in un caso l’incontro con la ex partner ha forse scongiurato una tragedia, poiché costei ci ha rivelato, spaventatissima, che il marito le aveva mostrato una pistola dicendole che l’avrebbe usata contro il nuovo compagno di lei. Abbiamo quindi segnalato il fatto, e i

Carabinieri hanno trovato l’Affidato in prova al Servizio Sociale in possesso di armi e pure in condizione di ebbrezza alcolica.

Sono redatte relazioni intermedie e una finale che vengono inviate alla “committenza”.

Quanto detto conduce il discorso alla preparazione degli operatori. Il trattamento criminologico, dentro e fuori dalle mura carcerarie, non può essere improvvisato, non si deve fare lo “apprendista stregone” pena il combinare disastri sulla pelle –letteralmente- delle vittime ma anche dei soggetti sottoposti al trattamento.

Occorrerà quindi una competenza non solo psicologica, ma più complessivamente criminologica; è indispensabile che chi conduce il colloquio criminologico non sia solo genericamente un esperto delle scienze del comportamento, ma abbia -specificatamente- una preparazione in campo criminologico.

Come affermato nel documento sugli standard minimi per i programmi di trattamento per gli autori di violenza domestica proposto al Seminario di Strasburgo già nel novembre 2004, coloro che svolgono attività trattamentale in questo campo devono, fra l’altro, essere in grado di effettuare una valutazione del rischio, conoscere gli indicatori di pericolosità. Su cui non mi dilungo perché ci sarà una relazione sul tema.

E’ anche sottolineata la necessità di specifiche conoscenze deontologiche e giuridiche relativamente alle norme in materia di violenza domestica e di protezione delle vittime, e in materia di segreto professionale e limiti dello stesso.

In questi anni abbiamo affrontato alcune decine di casi, la maggior parte dei quali inviati dall’UEPE. In più della metà (57%) la conclusione è stata positiva nel senso che i soggetti hanno completato il percorso trattamentale e le relazioni hanno valutato che tale percorso ha contribuito a un serio ripensamento.

Alcuni casi sono in corso.

In altri i soggetti non hanno concluso il trattamento per ragioni diverse (es.: raggiunti da nuove imputazioni, la misura alternativa è stata revocata).

In tre casi, meno del 10%, la nostra relazione è stata negativa.

Non è un vero e proprio follow up, nel senso che per sapere se ci sia stata o meno recidiva dovremmo quantomeno avere accesso ai carichi pendenti.

Questo è quanto relativamente al tema che mi era stato assegnato. Per dovere etico vorrei però far cenno a tre problemi specifici: le coppie culturalmente non omogenee, i “falsi positivi” e la violenza nelle coppie omosessuali.

Oggi sono sempre più numerose le coppie costituite da un italiano/a e da un partner che proviene da un Paese che può avere una cultura diversa in materia

di rapporti fra i generi. Di solito se è la componente di genere femminile a provenire dalla cultura che conserva un'ideologia di disparità di genere il problema non si pone o almeno non emerge; se è il partner può invece sorgere un conflitto culturale. Cosa fare? Invocare una sorta di cultural defense, cioè una posizione che considerando l'appartenenza dell'aggressore a una cultura differente in qualche modo lo scusi? Aspettate a gridare allo scandalo: censurare qualcuno che la norma non la condivideva e non poteva dividerla, o farlo perché ha seguito la propria morale non è un granché come strategia deterrente; con ogni probabilità allontanerà ancora di più l'agente dalla cultura ospitante, e forse susciterà sentimenti di ribellione pure negli altri appartenenti al suo medesimo gruppo culturale.

D'altro canto, ci sono quelli che noi Occidentali reputiamo diritti fondamentali, e fra questi certamente l'uguaglianza di genere e il rispetto per la vita umana (quindi non si uccide la moglie infedele, o la figlia che non si comporta secondo i dettami della cultura d'origine, non si violenta la coniuge). Ci si deve muovere in bilico fra il rispetto per una cultura diversa dalla nostra e l'intransigenza verso il disprezzo per i diritti fondamentali.

Quantomeno ci vorrebbero dei mediatori culturali.

Per i "falsi positivi" ci sono capitati dei casi (pochi) in cui il partner maschile era in realtà la vittima del maltrattamento da parte della moglie ma era stato da costei denunciato strumentalmente o perché per una volta aveva reagito. Li abbiamo presi in carico lo stesso, impegnandoci a sostenerli in modo che risolvessero il conflitto di coppia e imparassero a non reagire per alcun motivo. Ciò perché se nella cultura esiste un atteggiamento di pregiudizio di discriminazione di genere, talora esiste anche un pregiudizio acriticamente a favore della donna.

Per il terzo problema -quello delle coppie omosessuali- non ce ne sono mai arrivate, ma è poco credibile che non vi sia neppure un caso di violenza fra costoro. Forse anche qui gioca il pregiudizio, e in generale i centri anti-violenza sono per sole donne e non accolgono omosessuali o transgender. Comunque, i dati esistenti anche all'estero sono pochissimi, ma la NCAVP - National Coalition of Anti-Violence Programs americana per il 2012 riporta 2.679 denunce di IPV in coppie LGBT (Lesbian, Gay, Bisexual, Transgender) e nel 2013 il United States Congress autorizza l'inserimento della categoria LGBT nel Violence Against Women Act (VAWA). Rorhbough puntualizza che l'Intimate Partner Violence è una forma di abuso di potere che può accadere nelle relazioni, indipendentemente dal genere o dall'orientamento sessuale.

Verosimilmente in questo probabile numero oscuro gioca un doppio pregiudizio: quello che ostacola la denuncia della violenza nelle relazioni intime in generale, e che grava sull'omosessualità.

Siccome le cose stanno cambiando, occorrerà essere pronti.